

SEGUE DALLA PRIMA

lavoro: «Nel confermare anche per l'anno 2000 - si legge nella lettera - le iniziative sindacali che tradizionalmente caratterizzano la giornata della festa dei lavoratori, le comunichiamo il nostro intendimento di non realizzare nell'anno stesso la consueta manifestazione nazionale, e di sospendere il concerto che da dieci anni organizziamo in piazza S. Giovanni a Roma». Insomma i sindacati si tirano rispettosamente indietro di fronte all'avanzata giubilaria. Festeggiano in tutta Italia, ma a Roma lasciano il campo alla Chiesa. «È una decisione presa come atto di rispetto verso il Pontefice - spiegano alla Cgil -, e anche verso la città di Roma, perché non sarebbe stato possibile organizzare due eventi di grandi proporzioni senza congestionare la città». Tutto nasce infatti dalla decisione del Vaticano di promuovere per il Primo Maggio una

Primo Maggio in bianco

Il Vaticano organizza il concertone a Tor Vergata

grande manifestazione di «incontro fra il Papa e i lavoratori cristiani di tutto il mondo». È vero che la Chiesa ha sempre fatto capolino in questa scadenza che è essenzialmente una festa laica, giornata di lotta, patrimonio storico della sinistra di tutto il mondo. Questa volta fa di più, «assume» come sua la giornata, la colloca all'interno di una celebrazione religiosa, in uno spazio da due milioni di persone: a Tor Vergata, dove sorge la seconda Università romana.

La mattina ci sarà il Papa a benedire i lavoratori, e il pomeriggio la manifestazione sfocerà in un megaconcerto che avrà come tema la re-

missione del debito del Terzo Mondo. «A dire il vero il Vaticano deve ancora dare il suo consenso a questo tema», spiega Riccardo Corato della Network, organizzatore del concerto del Primo Maggio, e ora al lavoro su «questa ipotesi di fattibilità di un concerto che deve necessariamente avere portata internazionale. Sul tema del debito, che ha una forte connotazione sociale ma anche umanitaria, c'è già l'adesione di tutti i sindacati, abbiamo l'adesione delle tante organizzazioni non governative che in tutto il mondo si battono per cancellare i debiti del Terzo Mondo, come Jubilee 2000, aspettiamo solo che anche il Comitato centrale per il

Giubileo ci dia il via libera». Intanto però la Network ha già avviato contatti con artisti in America, in Inghilterra - è facile pensare a Bono degli U2 che un paio di mesi fa si presentò davanti al Papa («un tipo funky!») per promuovere la campagna di Jubilee 2000 -, è scontata anche la diretta televisiva che non impegnerà soltanto la Rai («sarà una produzione internazionale»), e l'annuncio ufficiale del concerto potrebbe avvenire già prima di Natale.

Per Corato è importante «che il comunicato dei sindacati non ingeneri equivoci: il Primo Maggio a Roma un concerto si farà». Per i sindacati è importante sottolineare che si

tratta solo di una «sospensione» della loro iniziativa. E che quel giorno ci saranno anche loro a Roma, avendo accolto l'invito del Vaticano e apprezzando «la volontà del Pontefice di vivere con tutti i lavoratori la festa del lavoro e di caratterizzare l'evento sui valori della solidarietà, della democrazia e della giustizia».

Il «loro» concertone del Primo Maggio, assicurano, tornerà nel 2001. Non si sa perché sono state scartate ipotesi alternative, per esempio spostare il concerto in un'altra grande città come Milano, per dare magari un segnale importante di continuità. Né è certo che si tornerà a farlo in piazza San Giovanni, dove sono in corso lavori di «abbellimento». Ma su questo punto Corato è ottimista: «In dieci anni di concerti - dice - ne abbiamo avute di tutti i colori, ma abbiamo sempre superato tutti i problemi. E ci possiamo riuscire anche stavolta».

ALBA SOLARO

DOPO LE POLEMICHE

«L'umanità» via dalle sale

Tornerà in versione integrale

Dopo le polemiche del regista Bruno Dumont («in fatto di censura, l'Italia è peggio di Taiwan») aveva detto pochi giorni fa a Roma, presentando il suo film, la Bim distribuzione in accordo con l'autore ha deciso di ritirare a partire da mercoledì tutte le copie in circolazione del film *L'umanità*. «Il film - è scritto nella nota della Bim - verrà ripresentato alla Commissione di censura nella versione integrale e uscirà nuovamente nelle sale nella versione integrale», a costo magari del divieto ai 18 anni. Il film, premiato a Cannes con il Gran Premio Speciale della Giuria, era stato tagliato dal distributore italiano pur di ottenere l'uscita «per tutti» senza alcun divieto. Erano state tolte tra l'altro l'inquadratura in primo piano del sesso femminile (ispirata al quadro di Courbet, «L'origine del mondo»), la scena iniziale del sanguinoso stupro e dell'omicidio di una ragazzina da parte di un sordido maniaco e quella del protagonista, un poliziotto, che si masturba. In tutto circa 51 metri di pellicola, per circa due minuti di proiezione. «Questa versione non ha niente a che vedere con me», aveva protestato Dumont e la Bim ha dovuto rivedere la sua politica.

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

CUNEO Ora che la nebbia ingloba il paesaggio e la superba corona di monti si sta imbiancando, tutto si fa più rarefatto ed evanescente. Chissà cosa succederà oltre la Stura, oltre il viadotto Soleri, oltre le strade che attraversano i due fiumi di Cuneo. Per fortuna resta il treno a fare sentire la città parte del mondo, piccole diramazioni di binari che via via, da qualche parte, si fanno più grandi ingigantendo anche le visioni. Sono queste linee dimenticate - Cuneo-Saluzzo, Cuneo-Ventimiglia via Francia, Cuneo-Mondovì e la più importante Cuneo-Torino - a colorare i sogni della provincia e ad animare i discorsi serali sotto i portici di Via Roma: gente



che va, gente che viene, gente che non torna più, gente che torna per sempre. Per una coincidenza, a nostro avviso non fortuita, a regolare i treni in partenza e in arrivo alla stazione di Cuneo ma anche a regolare i sogni dei cuneesi è la stessa persona: Gianmaria Testa, 40 anni, due figli, un bel paio di baffi di una volta, una testa nera e ribelle, un curriculum di tre dischi, *Mongolfiere*, *Extra-Muros* e il recente *Lampo*. A suo modo un caso musicale, un fenomeno da esportazione: più conosciuto e stimato in Francia che a casa sua, più a suo agio con la malinconia dei francesi, più compreso a Marsiglia che a Torino («Forse per-

“
Sono e resto un ferroviere con l'hobby della chitarra. La mia stazione è la normalità”
”

Cuneo oh cara!

Gianmaria Testa: «Io cantautore sul treno tra le Langhe e Parigi»

Qui accanto una stazione parigina e a sinistra il cantautore (e anche capostazione a Cuneo) Gianmaria Testa. Il suo ultimo disco «Lampi» è un gran successo in Francia



Avrei preferito essere scrittore o pittore, mandare avanti l'opera da sola, senza il mio coinvolgimento diretto. Cerco di tenermi alla larga e credo di riuscirci».

Si, però lei è figlio di un contadino di una cascina di Cavallermaggiore, frazione di Madonna del Pilone, vive a Cuneo, fa il ferroviere. È stato uno forzoso sovrumano il suo...

«No, perché non cercavo il successo. Tutto è partito da una cassetta inviata a Recanati, poi l'incontro con una produttrice francese e quindi un inaspettato trionfo a Parigi. Poteva non succedere nulla, sarebbe andato bene lo stesso. Sono conscio del fatto che il mondo senza Mozart sarebbe stato diverso, ma il mondo senza il 98% dei cantanti, me compreso, non cambierebbe di una virgola».

Come ci si sente al rientro a Cuneo, come si cambia da Monsieur Gianmaria al capostazione Testa, come si fa a passare da una serata al New Morning di Parigi ai pendolari di Limone Piemonte e Mondovì?

«È un salutare rientro in una normalità. Quando sono al lavoro sto in ufficio sette ore e un quarto e devo stare attento a quello che faccio. Non ho alternative».

Ha mai cercato di capire perché ha tanto successo in Francia e gode di scarso interesse in Italia?

«Sì, in Italia bisogna fare tonnellate di televisione. E trovare uno spazio di dignità nella televisione italiana oggi mi pare difficile. In Francia, poi, accolgono chiunque senza temere di perdere la propria identità».

Non si sente penalizzato dalla sua vitaritura a Cuneo?

«Se ragioniamo ancora in termini di centralità vuol dire che l'Europa si farà a Parigi o a Londra e il resto sarà periferia».

Dove sta andando, secondo lei, la categoria dei cantautori, a cui pare ridestramente iscritta?

«La parola cantautore di per sé non significa nulla. Quelli che si esprimono con la canzone dovrebbero raccontare solo la loro piccola o grande verità. Dentro questa operazione ci sta il resto: la politica, la società, l'individuo, l'amore, l'amicizia, la vita e la morte. Tutto qui. La canzone ha un sovraccarico di luci e ribatte che non serve a nulla. Lasciamo libero il pubblico di scegliere. Se poi il messaggio funziona, meglio».

ché non capiscono i miei testi» scherza lui).

Il capostazione Testa non vede mai i treni, vede solo punti luminosi su un grande schermo. È diventato così un «viaggiatore immobile», come lo definisce la sua produttrice Nicole Courtois Higelin, che lo ha scoperto per caso al Festival di Recanati. Forse anche lui, salendo su un treno, non crederà di farlo e si sentirà parte di quel grande inganno che è la vita. Grande e piacevole, soprattutto quando muovendosi dalla stazione di Cuneo si arriva all'Olympia di Parigi. Così, adesso, Monsieur Gianmaria ha deciso di prendere la fortuna per il verso

giusto assaggiandola poco a poco: partendo davvero con un treno, il rapido Alexandre Dumas che in cinque ore da Torino lo deposita nel centro di Parigi, nel centro del mondo.

Come ci si sente portando in giro per Parigi il nome di Cuneo?

«A Cuneo ci capiti per caso o ci vai apposta, non so bene a cosa combinare. E una volta qui, fai come Totò che si definiva uomo di mondo per averci fatto il militare. Di Cuneo mi porto in giro l'idea di un porto sicuro, di una radice stabile».

Come mai questa scelta di fare ancora il capostazione nonostante i successi nella canzone?

«Ci sono più ragioni. La prima è quella di sentirmi parte di un ciclo produttivo. Fare canzoni non riesco a pensarla ancora come un lavoro. La seconda è che il mondo della musica leggera è troppo bizzarro per le

mie abitudini e dunque preferisco tenermi un'uscita di sicurezza. La terza è che rimanere a lavorare mi fa sentire in una sorta di normalità che, paradossalmente, è quella che mi permette di scrivere. Sono e resto un ferroviere con l'hobby della chitarra e quando vado in tournée prendo un'aspettativa non retribuita».

Come mai un titolo così secco al suo disco?

«*Lampo* è riferito alla brevità del tempo, il tempo che passa e la necessità di viverlo bene».

La filosofia di Testa può essere sintetizzata così: anche le cose minime hanno le loro radici. Non è un po' troppo minimalista?

«Non so se sono minimalista, so che non canto le grandi passioni. Essere contenti o tristi è già uno stato d'animo sufficiente da raccontare. Mi appoggio al quotidiano, alla vita di tut-

ti giorni, che è piena di meraviglie e disastri. Di fronte ai grandi temi preferisco il militare oppure tacere».

In molti hanno cercato di appioppare un'etichetta: Paolo Conte, Ivano Fossati, Jacques Brel. A chi si sente vicino?

«Ognuno di noi è la somma di quello che ha ascoltato, amato o odiato. Paolo Conte non fa parte del mio bagaglio giovanile, non c'era ancora. Se a quindici anni avessi ascoltato *La fisarmonica di Stradella* sarei rimasto affascinato, ma a quel tempo ascoltavo Fabrizio De André e Bob Dylan. Quando spunta un nuovo autore bisogna collocarlo, dunque sono geograficamente più vicino a Conte che

non ad altri. Il percorso è lo stesso: la piemontesità, la vicinanza con la Francia, nulla più».

C'è un segreto nell'arrivare al successo così, senza spinte, senza aiuti, senza programmazione? A cosa si deve, alla volontà, all'amore per la musica, all'ostinazione?

«Non esiste un percorso stabilito o da indicare ai giovani. Ho fatto il primo disco in Francia a 36 anni, prima non avevo pensato che ne sarebbe valsa la pena. L'ostinazione sta nel fatto che ad un certo punto dell'esistenza ti accorgi che non tutto si può dire con le parole e dunque cerchi di dirlo in modo diverso, ma non è necessario fare cose artistiche o produrre oggetti per un mercato».

“
In Italia bisogna fare tonnellate di televisione. Ma in tv gli spazi di dignità sono molti rari”
”

«Sinagoga», un film boicottato

Molte banche svizzere chiudono la borsa. E in Italia Segre...

CRISTIANA PATERNO

ROMA Cronaca di una sparizione. O della sopravvivenza attraverso un luogo-simbolo. Ma anche cronaca di un caso di normale censura «bancaria».

Pura coincidenza, ma proprio in questi giorni due documentari parlano di sinagoghe. In Italia e in Svizzera. Il film italiano, di Daniele Segre, si chiama *Sinagoga, ebrei del Piemonte*, dura 53 minuti, ed è prodotto dalla Rai che dovrebbe mandarlo in onda si spera a breve dopo un'anteprima affollatissima a Torino domenica scorsa. Quello svizzero l'ha scritto, prodotto e realizzato Franz Rickenbach, si chiama *Une Synagogue à la Campagne*, dura 139 minuti, e avrà il suo debutto oggi alla Cineteca di Losanna per poi uscire anche nelle sale grazie a una piccola distribuzione kamikaze. Ma le affinità

finiscono qui. Perché se Segre ci ha messo poco più di un anno per arrivare dall'idea al film finito - un'esigenza personale, per lui, ebreo torinese cresciuto dagli 11 anni all'ombra della sinagoga dove suo padre faceva lo *shamash*, il sagrestano - per Rickenbach ci sono voluti sette anni e una determinazione enorme. Il tutto in una Svizzera che il luogo comune vuole oasi neutrale nelle bufere della seconda guerra e asilo di perseguitati.

«Non avrei mai immaginato di ritrovarmi così solo, come se questo progetto non interessasse davvero a nessuno. Mi hanno spesso consigliato di rinunciare, ma è esattamente il genere di cosa che mi spinge a fare il contrario», dice Rickenbach. E così il cineasta svizzero, autore di svariati film tra cui forse il più noto è *La Nuit de l'Éclusier* del 1989, è andato avanti nell'indifferenza, anzi

nell'ostilità dichiarata, delle banche del suo paese. Che, con un paio di eccezioni, gli hanno negato qualsiasi prestito dimostrando così quanto l'affaire della restituzione dei fondi ebraici pesi e infastidisca. Anche se il film, a dire del suo autore, non è certo una requisitoria ma una riflessione poetica sull'essenza della condizione umana.

Rickenbach, giustamente, è andato avanti per la sua strada. Convinto che sia assurdo non sapere nulla dei «18.000 cittadini ebrei che vivono nel nostro paese». Ha trovato infine il sostegno di Arte e della tv della Svizzera romanda. Protestante, ha intuito il fascino dei vecchi ebrei di Delémont. Rimasti in sette - cinque, purtroppo, dopo la fine delle riprese - non bastano neppure a tenere aperta la sinagoga, perché per questo, secondo la tradizione, ci vogliono almeno dieci maschi

adulti. Ma Robert Lévy e gli altri tengono almeno viva la memoria di una comunità che ha le sue radici nell'800. E Rickenbach spiega: «A 6 anni ho visto le prime immagini della seconda guerra mondiale, ora ne ho quasi 50 ma ancora non riesco a comprendere il più grande massacro del XX secolo».

Anche Daniele Segre si è trovato di fronte a una realtà in via d'estinzione. Molte delle dodici sinagoghe piemontesi sono ormai mete turistiche, poste sotto la tutela delle Belle Arti. «Comunità vive e ora estinte per colpa del nazismo», dice il regista. E aggiunge qualche notizia sulla storia degli ebrei piemontesi: «liberati» dallo Statuto Albertino, che già nel 1848 riconobbe loro i diritti civili. «A Roma, per esempio, per veder crollare le mura del ghetto bisognerà aspettare altri 40 anni».



L'interno di una sinagoga

Ebreo di famiglia osservante - emigrata anni fa in Israele - Segre ammette di andare al tempio solo al Kippur. «Non so che ebreo sono e me lo chiedo. So che il film è un omaggio alla mia identità, ma anche un'esperienza inconsueta per il mio cinema, un film in mo-

vimento attraverso le città di Saluzzo, Cuneo, Casale Monferrato, Cherasco, Torino... A Mondovì c'è la sinagoga più emozionante, piena di affreschi ma nascosta dentro il tessuto urbano, come un normale appartamento e quindi ancor più sorprendente».

CINEMA

Qualità e mercato

Un convegno domani a Roma

Il ministro della Cultura Giovanna Melandri, il sottosegretario alle telecomunicazioni Vincenzo Vito, il presidente della Rai Roberto Zaccaria sono tra gli ospiti attesi domani al convegno indetto dall'Associazione Gulliver sul tema «L'Europa del cinema tra qualità e mercato». Qualità è una nozione difficile da definire fuori dal giudizio soggettivo o un parametro che possa coniugarsi con le strutture produttive di un'industria? E ancora, come articolare la qualità rispetto alle nuove tecnologie, ai costi del film, alle concentrazioni nella distribuzione, al ruolo del finanziamento pubblico? Aperto da un'introduzione di Francesco Maselli, presidente di Gulliver, l'incontro proseguirà con relazioni di Micciché, Castellina, Barzanti, Arlorio, Attene, Lucisano, Marsaro, Torri, Vancini, Van Straten. Dalle 9.30 presso la Residenza di Ripetta a Roma.

